



Rassegna stampa ragionata

Domenica 9 agosto 2026

- 1. La democrazia non è moribonda. Ma rischia di perdere il controllo della realtà. Qual è la sfida che non si può rimandare.**
- 2. La sfida che la politica deve vincere è quella di uscire dal mito "sotterraneo" che si cresce nel consenso elettorale alimentando e sfruttando le paure.**
- 3. Se Bruxelles resterà il luogo in cui gli Stati massimizzano il dividendo nazionale, l'Unione rischia di trasformarsi da soggetto a oggetto geopolitico.**
- 4. La democrazia non si difende soltanto contrastando chi la combatte: si difende rendendola ogni giorno una promessa credibile e appassionante soprattutto per le nuove generazioni.**
- 5. La macroeconomia post-AI deve evitare due errori: pensare che ogni aumento di produttività distrugga lavoro, oppure credere che ogni innovazione richieda più moneta.**
- 6. Il Rapporto Oxfam su 100 colossi privati europei: cresce il divario tra manager e impiegati.**
- 7. Ancora una giornata di sangue sul lavoro in Italia. Tre persone hanno perso la vita nel giro di poche ore.**
- 8. Dall'operaio tutelato dal sindacato al rider isolato da tutti nel traffico: la perdita di identità collettiva ha aperto il varco ai tribuni populistici.**
- 9. L'Italia ha creato posti di lavoro senza creare abbastanza valore. La sfida è trasformare la tecnologia in produttività e la produttività in salario.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Barbara Stefanelli – L'avversario invisibile dell'Europa – Corriere della sera

un racconto, in fondo un po' pigro, che si ripropone da tempo: **le democrazie liberali europee sarebbero sdraiate sul letto di morte, fiaccate all'interno dai populismi**, aggredite all'esterno dalle autocrazie. Incapaci — dentro e fuori — di rispondere alle accelerazioni del mondo. È **un racconto che custodisce il sortilegio delle profezie autoavveranti**: più lo ripetiamo, aggiornato alle ultime crisi, meno comprendiamo quello che sta accadendo. Perché quello che sta accadendo ha sfumature complesse, che meritano di essere guardate e riguardate. **Innanzitutto, l'Ucraina che combatte. Letteralmente, allo sfinito**: contro un esercito di invasori, con morti e feriti quotidiani, con palazzi bombardati nel cuore delle città. E lo fa tenendo insieme due cose che sembravano incompatibili — **il dispiegamento militare al fronte e la trasparenza sulle proprie contraddizioni in casa**. Gli scandali per la corruzione, i ribaltoni tra i ministri che fanno capo al presidente Zelensky, le tensioni con i partner d'Occidente: tutto non oscurato, fino all'evidenza delle proteste di piazza a Kiev. **È questa la differenza tra una democrazia che si difende e un regime che si arrocca**. A un altro livello, i governi europei duellano. Litigano, negoziano. Dietro i toni infiammati, anche sul contenimento dei flussi migratori — questione lacerante in ogni società, dalla Danimarca al Sudafrica — inseguono compromessi: contestati e rinfacciati, messi e rimessi al voto. **La conflittualità è inevitabile, rivela fragilità che vanno man mano ricomposte**. Sulle percentuali di risorse nazionali necessarie alla Difesa comune, per citare un secondo esempio spinoso, la Ue ha fatto passi impensabili fino a tre anni fa. **Nessuna di queste decisioni è stata veloce, nessuna soddisfa tutti**. Ma la determinazione al confronto non è stata «rimossa». Se tutto questo è vero — ed è prova di una vitalità spesso sottovalutata — qualcosa manca. Manca la comprensione di quale sia la minaccia oggi forse più grande alla stabilità del sistema in cui ci muoviamo e riconosciamo. La politologa franco-tunisina **Asma Mhalla** ha scritto **che il potere, in un futuro prossimo che in verità è «present continuous», non ci governerà: ci programmerà**. Le grandi piattaforme tecnologiche — i distretti transnazionali delle BigTech — non organizzano semplicemente le nostre giornate, cioè la nostra vita, la orientano. Indirizzano le nostre preferenze, selezionano le informazioni che possiamo raggiungere, di fatto **modellano la nostra percezione del reale**. Nel suo saggio *Resistere ai tempi oscuri* (Einaudi, 2026), Mhalla parla di una «**cyberdistopia**»: «*Ciò che chiamiamo realtà è già un'interfaccia*». Secondo questa interpretazione, il punto non è (solo) tecnologico. È politico. Nel Leviatano, **Thomas Hobbes** immagina il sovrano come un gigante riempito di migliaia di corpi umani minuscoli: il potere del «*mostro*» nasce da un patto collettivo. **Ci raccogliamo nel perimetro di un'entità sovrana cui affidiamo — cedendola — la forza individuale di ciascuno, ricevendone in cambio sicurezza, ordine, protezione**. Il frontespizio di quell'opera, data alle stampe nel 165, raffigura il modello su cui si reggono ancora gli Stati in grado di tutelarci dall'autodistruzione. Il sistema funziona finché quello Stato detiene il monopolio della forza — e il controllo della struttura. Quando un'altra potenza comparabile entra in campo, il patto vacilla. **Le BigTech rappresenterebbero quella «potenza comparabile»**. **Non competono con gli Stati sul piano dello scontro diretto geopolitico. Competono sul terreno delle infrastrutture cognitive** e spostano le grandi decisioni «fuori» dalla sfera democratica. I meccanismi della democrazia rischiano di diventare vetrina: si tengono elezioni, si organizzano dibattiti, l'indignazione circola con regolarità, anche più di prima... **Le condizioni del libero giudizio, tuttavia, minacciano di scivolare impercettibilmente altrove**, dentro architetture che nessuno ha visto costruire e che nessuno può destituire. Il contratto sociale si frantuma, sostituito dai codici. Mhalla descrive così **un Leviatano a due teste: lo Stato ibridato con le grandi**



piattaforme private, in una simbiosi che può essere *«allo stesso tempo politicamente ultra-autoritaria ed economicamente iper-liberale»*. **Gli Stati Uniti di Trump-Musk sono il caso-limite più visibile. La Cina ne offre la versione dirigista:** piattaforme *«disciplinate»*, stessa logica e velocità di controllo, diversi architravi di dominio. Se questo fosse lo scenario, anche in una declinazione meno apocalittica, **che spazio di azione resterebbe — resta — agli Stati europei?** E a tutte le democrazie liberali che hanno dimensioni assai minori e processi decisionali tanto più mediati? **La risposta non può essere la ritirata strategica, né ci farà un buon servizio l'illusione che basterà regolamentare.** L'Europa ha sì (e con merito) cercato di sviluppare un quadro normativo articolato che contenga il potere delle BigTech. Non ha però costruito una forza industriale minimamente paragonabile a quella americana o cinese. Le buone regole hanno senso, ma le regole da sole non penetrano nei rapporti di potere. **Mario Draghi lo aveva scritto due anni fa:** senza un salto di scala negli investimenti in tecnologia, energia, difesa, **l'Europa non potrà competere e si destinerà a divenire un mercato di consumo per le potenze che «producono» futuro.** Il suo rapporto, presentato il 9 settembre 2024, è rimasto lì. Quante delle raccomandazioni sono state realizzate appieno? Sessanta su 383, pari al 15,79; erano il 15% a inizio 2026. La percentuale misura il ritardo. E il ritardo, in questa fase, non è un dato tecnico. È un rischio, appunto, politico. **C'è qualcosa che le democrazie custodiscono: la capacità di nominare i problemi.** Di metterli sul tavolo. Di costruire attorno a quel tavolo un consenso che vuole rispondere — lentamente, conflittualmente — alla realtà dei cittadini, oltre le interfacce. **In un'epoca in cui la prima forma di resistenza è sforzarsi di vedere, o di ascoltare, non è poco.** Certo, adesso dovremmo immaginare la nostra di accelerazione. Scriveva sempre Hobbes, nel capitolo 44 del Leviatano, che il peggior tormento è *«il dolore e l'insoddisfazione della mente causati dalla consapevolezza della felicità perduta e dalla durata eterna della punizione»*. Strizzando le parole del filosofo inglese, gli algoritmi ne hanno tratto un aforisma adeguato alle condivisioni sui social, facile da ricordare: *«L'inferno è la verità vista troppo tardi»*.

2

Roberto Napolitano – Il valore della stabilità il coraggio del futuro – Il Messaggero

Proviamo a ragionare in modo diverso in questa domenica che precede il Ferragosto. Proviamo a **uscire dalle micro-conflittualità demagogiche che nutrono i teatrini decadenti della politica italiana, come di quella spagnola** e, purtroppo, di molti dei grandi e piccoli Paesi europei. Teniamoci fuori, per una volta, dai falò e dagli incendi che questo modo litigioso di vivere la politica può generare. La sostanza, per quanto ci riguarda, è che **l'Italia è passata nella percezione europea e degli investitori globali come un Paese stabile nella politica e nella finanza.** Questo è il primo punto oggettivo. Il secondo strettamente legato al primo è che siamo, di fatto, **in presenza del governo più lungo della Repubblica.** Il terzo punto è che questa nuova stabilità italiana ha **più che dimezzato lo spread riducendo, di conseguenza, la spesa di interessi da pagare** per collocare i nostri titoli sovrani e ha consegnato alla Borsa italiana il primato della crescita in Europa. **Siamo un Paese tranquillo per investitori stabili senza rischi di patrimoniali e senza avventure fiscali.** Il governo Meloni ha tranquillizzato i portafogli esteri e il Paese è percepito come stabile. Parliamo di fatti. Perché non facciamo di questi risultati il predellino italiano per andare avanti? Perché non la smettiamo di piangerci addosso, realizziamo che stiamo andando abbastanza bene e motiviamo il Paese affinché si convinca che possiamo andare ancora meglio? **L'esempio tipico è quello dei bassi salari che dipendono in gran parte dalla scarsa fiducia sul futuro** perché cresciamo nonostante le



guerre, ma si teme giorno e notte che crolli sempre tutto. Negli anni Sessanta la svolta ci fu con le lotte operaie che sottolineavano che l'industria stava andando meglio e poteva dare qualcosa anche a loro. L'industria lo fece e continuò ad andare bene, ma tutto ciò avvenne perché **la grande maggioranza degli italiani — lavoratori e datori di lavoro, cittadine e cittadini - credeva nel futuro** benché anche allora forze più o meno oscure tramassero per gettare il Paese nell'instabilità. Non c'è bisogno di mettere da parte per quando crollerà tutto, ma di **continuare a investire per creare lavoro buono, mantenere potere di acquisto e uscire dalla spirale dei bassi salari**. Ricordandoci che tutto ciò aiuta la crescita perché sostiene la domanda interna e diventa un moltiplicatore di fiducia. Questa è la sfida che le forze politiche, tutte nessuna esclusa, devono accettare e trasmetterla alle forze sociali. Soprattutto, la sfida che la politica deve vincere è quella di uscire dal mito "sotterraneo" che si cresce nel consenso elettorale alimentando e sfruttando le paure. **Una politica sana vince motivando le speranze e facendo crescere la fiducia**. I numeri oggettivi ci dicono che noi siamo in avanzo primario e la Francia in forte disavanzo. Paghiamo, di fatto, gli stessi interessi, cosa ingiustamente nemmeno concepibile qualche anno fa, su debiti pubblici che in termini assoluti registrano una grande avanzata della Francia. Si tratta di centinaia di miliardi in più e possono fare la differenza quando si vanno a pagare gli interessi sui titoli sovrani che servono ai singoli Stati per erogare stipendi e pensioni. Abbiamo, come Italia, ad esempio, un tasso di disoccupazione che è inferiore a quello di Austria, Danimarca, Svezia, i cosiddetti Paesi frugali, che è la metà di quello spagnolo, e si colloca sotto quello francese sia nel dato generale che in quello della disoccupazione giovanile. **Passiamo da una revisione all'altra del prodotto interno lordo (Pil), sempre al rialzo**, scoprendo ad esempio un milione di turisti in più nel 2025 perché gli affitti brevi non erano neppure censiti. **La produzione industriale tiene meglio delle altre grandi economie nonostante la caduta dei nostri principali mercati interni** di sbocco all'estero e siamo diventati il quarto Paese esportatore globale al mondo superando il Giappone con i suoi 123 milioni di abitanti. **Non si discute che ci sia ancora molto da fare in tutti i campi**, ma bisogna prima di tutto continuare a fare investimenti perché creano occupazione buona e, quindi, la crescita del Pil prosegue e aumenta anche il lavoro femminile di qualità dove siamo ancora indietro. **È una scelta obbligata soprattutto per un Paese come il nostro che si misura con un crescente declino demografico**. Soprattutto, è la scelta politica obbligata, di ogni schieramento - destra, sinistra centro - che si candida a governare il Paese. Perché in un mondo percorso da complicazioni mai viste prima, **non c'è più tempo da perdere nelle micro conflittualità che misurano solo il tasso di decadenza della politica italiana**.

3

Ettore Sequi – L'Unione europea non si trasformi in una casa di riposo – La Stampa

Ceuta è diventata una crisi molto più grande di **Ceuta: la cartina di tornasole delle fragilità strategiche dell'Europa e della difficoltà dell'Ue di trasformare interessi nazionali diversi in una strategia comune**. Da qui, alcune considerazioni sul futuro della Ue. Primo. La migrazione è ormai una questione geopolitica strutturale. **L'Europa invecchia, l'Africa cresce**; questa asimmetria rende la pressione migratoria una sfida di lungo periodo. Nel 2027 l'immigrazione sarà un terreno centrale del confronto elettorale europeo. La politica europea guarda la migrazione attraverso uno specchio deformante poiché **l'emergenza di oggi oscura la dimensione strategica di domani**. Ceuta è stata uno stress test della solidarietà europea. Ha mostrato quanto rapidamente **una pressione sulla frontiera esterna possa diventare una disputa interna** e quanto forte resti il riflesso nazionale quando sicurezza e consenso entrano



in gioco. Secondo. La demografia chiarisce la natura strutturale del problema: davanti alla casa di riposo europea cresce il grande asilo africano. **Servono una politica europea dei flussi, canali legali coerenti con la demografia e una strategia africana capace di creare crescita e lavoro.** Da qui emerge il paradosso della sovranità nazionale. La frontiera esterna protegge tutti, ma il costo della sua difesa ricade soprattutto su chi la presidia. Ogni Stato ha ragione a proteggersi, ma da solo può indebolire la sicurezza comune. **Schengen nasce per risolvere questa contraddizione: meno frontiere interne in cambio di una responsabilità condivisa sulla frontiera esterna.** Se uno Stato non si fida della capacità degli altri di controllarla, ricompaiono i controlli interni. **Non è la frontiera interna il problema: è la fiducia che permette di abolirla.** Terzo. Ceuta ha rivelato una frammentazione politica profonda: **gli europei hanno idee diverse su cosa debba essere l'Europa.** Per alcuni, una potenza politica più integrata; per altri, un'Unione di Stati sovrani. Questa divergenza attraversa Paesi, governi e famiglie politiche e sarà centrale nel 2027. È il paradosso dell'integrazione incompiuta: l'Europa è troppo integrata per essere una somma di Stati, ma non abbastanza per agire come una vera potenza strategica. Quarto. **Questa frammentazione pesa ancora di più perché l'Europa è entrata in un unico ecosistema di crisi.** Guerra, energia, migrazioni, clima, tecnologia e sicurezza non sono più separati: ogni crisi alimenta le altre. **Ne deriva una diversa geografia della sicurezza.** Nord ed Est vedono nella Russia la minaccia prioritaria; il Sud è più esposto a Mediterraneo, migrazioni e instabilità meridionale. L'Europa ha una frontiera comune, ma non ancora una percezione comune della minaccia. Quinto. **Difesa comune e autonomia strategica non sono più aspirazioni astratte, ma necessità.** La crescente distanza tra interessi americani ed europei rende meno scontata la coincidenza tra sicurezza europea e sicurezza americana. Ma spendere di più non basta: bisogna decidere insieme che cosa difendere e a quale prezzo. Qui emerge il problema dell'unanimità, e con esso l'ipocrisia di molti Stati membri: chiedono all'Europa autorevolezza e proiezione geopolitica, ma conservano il potere di impedirle di decidere come una potenza. **Finché l'unanimità consente a un singolo Stato di bloccare decisioni strategiche comuni,** l'Europa può avere capacità e risorse senza riuscire a trasformarle in volontà politica. Sesto. Il vero rischio è la progressiva marginalizzazione geopolitica dell'Europa: una potenza sempre più reattiva, che subisce gli eventi più che determinarli. Se Bruxelles resterà il luogo in cui gli Stati massimizzano il dividendo nazionale, l'Unione rischia di trasformarsi da soggetto a oggetto geopolitico: **una splendida, ricca e fragile casa di riposo, incapace di difendersi, afona** nei tavoli che contano e costretta ad adattarsi alle decisioni prese altrove.

4

Linda Laura Sabbadini – Le false certezze dei giovani fanatici – Repubblica

Un sedicenne viene **arrestato a Como perché inneggia alla jihad e fa propaganda suprematista neonazista e antisemita.** Non è il primo caso, ma **l'età sembra essersi abbassata.** Può sembrare strana questa adesione a ideologie che appaiono così diverse. Appaiono, ma al fondo non lo sono. **Sono accomunate dall'odio razzista, antisemita e da quello per la democrazia.** Sconcerta l'età. Ma è comprensibile. Una età in cui si è alla ricerca di un'identità, in cui anche con fatica si cerca di costruire la propria autonomia. **I jihadisti offrono una visione del mondo semplice e drastica.** Promettono appartenenza, disciplina, eroismo, riconoscimento. **Trasformano un ragazzo anonimo in un guerriero di Dio contro l'Occidente e le democrazie.** I suprematisti promettono di trasformarlo nel difensore di una civiltà assediata. Cambiano i simboli, cambiano i nemici, e neanche sempre, (l'antisemitismo li



accomuna), cambiano le parole d'ordine. Ma la struttura dell'offerta è simile. Tu giovane non sei uno qualunque. Tu fai parte di un'élite che ha capito la verità mentre tutti gli altri devono essere spazzati via. **I jihadisti e i suprematisti eliminano la complessità e forniscono false certezze.** E per adolescenti che hanno vissuto la pandemia sei anni fa, con il disagio psicologico che è cresciuto, la povertà assoluta che è triplicata e rimasta tale dal 2012, soprattutto per minori del Sud e stranieri, l'attrazione pub diventare fatale. Sono pochi casi, ma non sottovalutiamoli, dato il contesto di maggiore vulnerabilità. **Sbaglieremmo, se pensassimo che tutto questo nasca dai social network. I social sono un acceleratore, non la causa.** Offrono una quantità pressoché infinita di contenuti, mettendo in contatto persone che condividono tanti risentimenti. Ma non inventano il bisogno di appartenenza. Quel bisogno esiste. La differenza è che oggi può trovare risposta in pochi secondi. In una società in cui tutto appare fluido e soprattutto incerto, dal lavoro, alle relazioni, alle guerre, perfino alle appartenenze politiche e culturali, **la vera merce rara è la certezza.** I suprematisti e i jihadisti vendono proprio questo. Non importa che sia falsa. Importa che sia assoluta. E alcuni minori ci cadono. Sono pochi, ma con la guerra ibrida in corso, si accentuerà il tentativo di reclutarli in tutto l'Occidente. **Non dobbiamo sottovalutare il segnale. Tra i minori, soprattutto quelli di origine straniera, c'è malessere, perché spesso emarginati.** Proprio perché più vulnerabili, possono diventare terreno di caccia privilegiato del terrorismo jihadista. **Quello che dobbiamo avere chiaro è che non si tratta solo di un problema di ordine pubblico.** È necessario che le istituzioni e tutti noi si prenda coscienza delle condizioni di emarginazione di importanti settori di cittadini stranieri e che si metta in atto una strategia vera di integrazione nella vita civile e democratica del nostro Paese. **Contrapporsi tout court al fenomeno immigrazione non ha senso.** Lo stesso governo ha dovuto prendere atto di non poter attuare quella politica del pugno duro su cui ha svolto la campagna elettorale. Tanto che ha ora alla sua estrema destra una forza politica che emerge proprio, raccogliendone tutta la demagogia, buona per prendere voti, ma non per governare. **Questo paese non può fare a meno di nuova immigrazione per motivi demografici ed economici.** Ciò che deve fare la politica, non demagogica, è cercare di **ordinare l'immigrazione, di creare opportunità di integrazione reale contro la marginalizzazione.** Perché contrapporsi all'immigrazione vuol dire in realtà lasciare che questa avvenga senza regole, per potervi poi speculare in modo demagogico. **I lavoratori e le famiglie che migrano in Italia devono essere formati ai principi della Costituzione italiana,** al rispetto delle regole della convivenza civile e democratica di cui sono parte integrante **il rispetto della libertà femminile, dei diversi orientamenti sessuali, fedi ed etnie, il rifiuto del razzismo e dell'antisemitismo.** E su questo non si possono fare sconti a nessuno, né accettare ambiguità. La democrazia non si difende soltanto contrastando chi la combatte: si difende rendendola ogni giorno una promessa credibile e appassionante soprattutto per le nuove generazioni.

5

Leonardo Becchetti - Economia e AI, quali sono i due errori da evitare – Il Sole 24 Ore

La rivoluzione dell'intelligenza artificiale viene spesso abbinata al **timore di macchine che faranno più cose al posto nostro, di produttività che aumenterà e di lavoro umano che diminuirà.** È uno scenario possibile, ma non inevitabile. Per capirlo bisogna distinguere due storie. La prima è quella dell'automazione quantitativa. **L'AI consente di produrre molte più unità di un determinato bene con meno ore di lavoro.** La produttività può crescere enormemente, ma la domanda (soprattutto di quello specifico bene) può non aumentare nella



stessa misura. **Se la produzione cresce meno della produttività, l'occupazione diminuisce.** La seconda storia è diversa. L'AI può migliorare soprattutto la qualità senza ridurre necessariamente l'occupazione. Un medico può effettuare lo stesso numero di visite, ma con diagnosi più accurate e terapie più personalizzate. Un insegnante può seguire gli stessi studenti, offrendo feedback migliori. Un consulente può lavorare le stesse ore e fornire analisi più complete assistite dall'AI. In questo caso **il lavoratore non scompare ma aumenta il valore incorporato nel servizio.** È ciò che è accaduto con i computer. Un computer acquistato oggi per circa mille euro offre servizi incomparabilmente superiori a quelli di una macchina dello stesso prezzo trentacinque anni fa, poco più di una macchina da scrivere evoluta. Il prezzo nominale può essere simile, ma quello per unità di calcolo, memoria e connessione è crollato. **Con una stessa ora di lavoro al computer si offrono servizi immensamente più evoluti oggi rispetto a trentacinque anni fa.** Si realizza pertanto una forma di deflazione qualitativa che le statistiche riescono a cogliere solo in parte, soprattutto se usciamo dal nostro esempio particolare. Se è facile misurare la potenza di un processore; è molto più difficile misurare la qualità di una visita medica, di una lezione o di una consulenza. **Una parte della crescita prodotta dall'AI potrebbe quindi restare nascosta** nelle statistiche sul Pil e sull'inflazione. La distinzione è decisiva per la politica economica. Nel secondo caso non esiste necessariamente un problema di domanda. Se il lavoratore conserva posto e reddito, mentre il consumatore riceve un servizio migliore allo stesso prezzo, non serve creare nuova moneta e **il problema è invece misurare correttamente la qualità.** Nel primo caso, invece, se l'automazione riduce il lavoro e concentra i guadagni in poche imprese e tra proprietari di capitale, la capacità produttiva può aumentare più rapidamente della domanda. **È qui che torna Keynes: non basta poter produrre di più, occorre che famiglie, imprese e amministrazioni dispongano del reddito necessario per acquistare quella produzione.** La storia economica mostra che in passato però la tecnologia non ha generalmente prodotto disoccupazione permanente. Prezzi più bassi hanno aumentato il potere d'acquisto, le risorse risparmiate sono state spese altrove, sono nati nuovi beni e nuovi mestieri, i lavoratori si sono spostati verso attività in espansione. L'aggiustamento è stato lento e doloroso, ma non ha richiesto una speciale espansione monetaria per ogni innovazione. **L'AI potrebbe essere diversa per tre ragioni. Può colpire insieme molte attività cognitive e professionali; può diffondersi con la velocità del software; può concentrare rendite e potere economico** in poche piattaforme. Se il lavoro viene espulso più rapidamente di quanto nascano nuove occupazioni, e se i guadagni non diventano redditi diffusi, il meccanismo di compensazione può indebolirsi. In altri termini **lo shock distributivo può essere molto più radicale riducendo lo spazio per una ricomposizione automatica.** Spazio non solo economico ma anche politico perché, come ben sappiamo, rabbia e proteste a seguito di queste trasformazioni possono generare cambiamenti politici radicali. **Ma questa resta una possibilità, non una conclusione già scritta.** Per questo la politica monetaria espansiva non deve essere automatica. Diventa giustificata soltanto quando l'AI produce disoccupazione, la domanda privata non reagisce, i lavoratori non vengono assorbiti altrove, l'inflazione resta sotto l'obiettivo e aumenta la capacità inutilizzata. In quel caso **un sostegno alla domanda può impedire che una rivoluzione dell'offerta si trasformi in stagnazione.** Anche allora la moneta non è necessariamente il primo strumento. **Se il problema è la concentrazione delle rendite dell'AI, possono essere più efficaci la fiscalità progressiva, la partecipazione dei lavoratori agli utili, sussidi che investono nel ricollocamento della manodopera, la formazione e forme di proprietà diffusa del capitale tecnologico.** La macroeconomia post-AI deve evitare due



errori: pensare che ogni aumento di produttività distrugga lavoro, oppure credere che ogni innovazione richieda più moneta. **Dovremo pertanto chiederci se l'AI sta principalmente sostituendo lavoro e reddito, oppure sta migliorando la qualità dei servizi.** Nella prevalenza del primo caso può emergere un problema keynesiano di domanda. Nel secondo, il problema è misurare una crescita reale che rischia di restare nascosta.

6

Daniele Zappalà – Cresce il divario tra manager e impiegati – Avvenire

Nella seconda metà del Novecento, in Europa, la forbice delle disuguaglianze di ricchezza si era allargata molto meno che in altre parti del mondo. Ma oggi questo modello sociale è picconato da più parti, in particolare nel caso delle **maggiori multinazionali continentali**. Il plotone dei 100 gruppi europei più importanti sembra dirigersi in senso opposto, verso disparità flagranti. A mettere il dito sulla questione è **il ramo francese dell'Ong internazionale Oxfam**, con un rapporto di ampio respiro che analizza proprio il comportamento della top 100 dei colossi privati continentali, nel periodo fra il 2022 e il 2024. **A saltare subito agli occhi è il fossato di redditi, "all'americana" fra i vertici delle multinazionali e le remunerazioni degli altri dipendenti.** Nel 2024, il Ceo tipo di questi giganti europei guadagnava **78 volte il salario medio nell'azienda, contro 74 volte nel 2022**. Lo scarto sale a 361 volte, nel caso della multinazionale francese della distribuzione Carrefour. Fra gli esempi di "moderazione" figurano dei gruppi a partecipazione statale, come il colosso petrolifero polacco Orlen, il cui Ceo guadagna 5 volte il salario medio. **Fra i settori che strapagano i propri Ceo, figura il farmaceutico**, con remunerazioni superiori ai 13 milioni presso i giganti GSK, AstraZeneca e Novartis, contro una media di circa 6 milioni. **Fra i gruppi italiani, spicca Generali**, oltre quota 11 milioni. Un'altra tendenza messa in luce nel rapporto riguarda la porzione degli utili distribuiti agli azionisti, in media a un livello del 68%. Proprio in una fase in cui, **sullo sfondo della crisi ecologica e climatica, si invocano invece campagne coraggiose di investimenti virtuosi** dei big per ridurre in particolare l'impatto di metodi e impianti produttivi. Dopo decenni di scarsa attenzione per le esternalità negative ambientali, la svolta tanto attesa rischia così ancora di slittare. In effetti, **se le grandi aziende con ampi margini finanziari non danno l'esempio, scongiurare l'inerzia potrebbe divenire un miraggio.** In ambito ecologico, nel 2024, **le attività dei 100 gruppi considerati pesavano circa un quarto delle emissioni mondiali totali**, con in testa i gruppi Shell, Rio Tinto e Airbus. Secondo il rapporto, certe multinazionali, come il colosso petrolifero Bp, Telefónica e Zurich Insurance Group, hanno persino versato dividendi superiori agli utili. Insomma, indebitarsi pur di soddisfare gli azionisti. **Oxfam addita pure il perpetuarsi del cosiddetto "social washing":** ovvero dichiararsi ufficialmente per l'equità e l'inclusione, come nel caso di 4 big su 5, ma senza cambiare in realtà le pratiche che perpetuano o rafforzano le disuguaglianze. **Nonostante legislazioni più severe in certi Stati, permane pure il nodo delle pari opportunità.** In media, **nei grandi gruppi, le donne guadagnano circa l'11% in meno degli uomini.** In questo campo, i peggiori della classe in Europa sono **banche e assicurazioni**, come nel caso dei tedeschi Deutsche Bank e Talank, o della francese Bnp Paribas, con **divari che superano il 30%.** Nell'insieme, questi dati confermano un sentire diffuso fra gli europei. Secondo un recente sondaggio a cura della Commissione Ue, **4 cittadini su 5 (81%) giudicano gli squilibri di ricchezza troppo importanti, dicendosi favorevoli a misure correttive** da parte dei rispettivi governi. Ma la stessa relazione fra politica e multinazionali, denuncia Oxfam, non è trasparente. Solo il 18% dei big europei analizzati ha fornito cifre pienamente dettagliate sui



fondi destinati a finanziare i partiti o attività di lobbying, ad esempio presso le istanze Ue. La principale conclusione? Con l'attuale modello dominante, «***i guadagni di una minoranza sono garantiti a scapito della maggioranza***». Fra le raccomandazioni dell'Ong, spicca quella di non permettere più di distribuire dividendi fin quando un'impresa non versa un «*salario decente*» a tutti i lavoratori e non investe nella transizione ecologica in modo responsabile, ovvero in primis in linea con l'Accordo di Parigi sul clima.

7

Da Reggio Calabria a Modena altri tre morti - La Stampa

Ancora una giornata di sangue sul lavoro in Italia. Tre persone hanno perso la vita nel giro di poche ore, in Calabria, Emilia Romagna e Toscana, in **incidenti che riaccendono l'attenzione sui temi della sicurezza e della prevenzione**. A Calanna, comune in provincia di Reggio Calabria, **un elettricista di 40 anni, Antonino Fabio Calabrò**, è morto folgorato mentre stava lavorando alle luminarie per la festa della Madonna dell'Annunziata. A Campi Bisenzio (Firenze), invece, **un sessantunenne, originario dello Sri Lanka**, è deceduto mentre era a lavoro in un'azienda che produce contenitori, pallet e imballaggi, tutto in plastica. L'uomo era su sul muletto quando sarebbe sceso per ragioni da chiarire, ed è rimasto travolto dal ribaltamento di un pallet adiacente al mezzo. A Salto di Montese, sull'Appennino Modenese, invece, **un operaio 60enne è morto schiacciato dal muletto** mentre lavorava in un cantiere di un'abitazione.

8

Raffaele Marmo - La solitudine del lavoratore - Quotidiano Nazionale

La crisi democratica dell'Occidente comincia quando il lavoro resta, ma smette di dare voce, identità e potere. **Nel Novecento industriale, invece, il lavoro non fu soltanto salario: fu appartenenza, conflitto regolato, educazione politica, rappresentanza collettiva**. La fabbrica non produceva solo beni; produceva linguaggio, solidarietà, partiti, sindacati, quartieri, giornali, amministrazioni locali, case del popolo e parrocchie solidali. **Dentro quel mondo, il lavoratore poteva essere sfruttato, ma non era invisibile**. La deindustrializzazione ha rotto questa architettura prima ancora di ridurre i numeri. La manifattura non è sparita, ma ha perso centralità sociale. L'Ocse parla da tempo di un processo che ha ridotto il peso del settore nell'occupazione e nell'attività delle economie avanzate. Il punto? Non è rimpiangere un passato duro, gerarchico, maschile, faticoso. **Il punto è capire che, insieme con la fabbrica, è scomparso un sistema di mediazione**. Il lavoratore industriale aveva davanti un datore, un reparto, un contratto, un sindacato, una categoria, un territorio. **Il lavoratore post-industriale incontra, invece, appalti, franchising, piattaforme, partite Iva forzate, turni mobili, algoritmi**. Non sa sempre chi decide reddito, tempi, sicurezza. **David Weil** ha chiamato questa trasformazione **fissured workplace: un lavoro frantumato** da subappalti, esternalizzazioni e franchising, dove diventa opaco il rapporto tra chi trae valore dal lavoro e chi formalmente lo impiega. **Così il lavoro si individualizza proprio mentre diventa più dipendente**. Il rider attraversa la città da solo; l'addetto della logistica corre dentro una catena globale; cassiere, facchini, operatori dei call center, tecnici autonomi condividono la stessa esperienza: essere necessari all'economia e marginali nella sua rappresentazione. **Non formano più facilmente un noi. E senza un noi il conflitto sociale non scompare: diventa rancore, sospetto, risentimento disponibile per chi sappia dare ad essi un nome**. La crisi sindacale è il sintomo più evidente di questa perdita di infrastruttura collettiva. **Secondo l'Ocse, la densità sindacale**



media nei Paesi membri si è dimezzata dal 1985, scendendo dal 30 al 15% nel 2023-24. Si è ridotta anche la copertura della **contrattazione collettiva, con differenze enormi tra Paesi a forte contrattazione settoriale e sistemi quasi interamente aziendali.** È una trasformazione politica prima ancora che organizzativa. **Il sindacato novecentesco non era soltanto un soggetto contrattuale: traduceva una condizione materiale in parola pubblica.** Portava dentro le istituzioni ciò che altrimenti sarebbe rimasto fatica muta. Quando questa funzione si indebolisce, il lavoratore può avere ancora un impiego, ma non necessariamente una rappresentanza. Può votare, ma non sentirsi ascoltato; essere nelle statistiche dell'occupazione e fuori dalla società che quelle statistiche celebrano. **La nuova economia produce un paradosso crudele: più occupazione non significa più dignità.** Nell'Ue nel 2024 l'8,2% delle persone che lavoravano risultava comunque a rischio di povertà. **Il lavoro non è più sempre l'antidoto alla vulnerabilità.** Le piattaforme digitali rendono estrema questa condizione: promettono autonomia e flessibilità, ma spesso producono dipendenza opaca. Il capo non ha volto, la valutazione sostituisce il giudizio, l'algoritmo distribuisce opportunità e sanzioni. **Robert Castel** aveva compreso che il lavoro salariato moderno non era soltanto subordinazione, ma anche protezione, statuto, integrazione sociale. Quando quel legame si allenta, cresce il rischio della "*disaffiliazione*": non semplice povertà, ma distacco dai sistemi che danno posto all'individuo nella società. **Aris Accornero** aveva già visto che la fine della centralità operaia non avrebbe lasciato soltanto nuovi lavori, ma **anche un vuoto di riconoscimento.** Dentro questo vuoto **le destre illiberali sono entrate con più rapidità delle sinistre.** Non hanno ricostruito la rappresentanza del lavoro; hanno dato al lavoro ferito un nemico. **Hanno mutato la perdita di status in guerra culturale e la solitudine sociale in richiesta di ordine.** A chi non si sente più protetto non offrono potere contrattuale, ma appartenenza; non un nuovo contratto sociale, ma un confine. **È una risposta regressiva, ma possiede una forza che il progressismo ha perso:** riconosce il dolore prima di correggerlo. **La sinistra, al contrario, ha troppo spesso parlato del lavoro con parole ereditate da un mondo che non esiste più** o con il linguaggio astratto delle competenze, dell'occupabilità, della transizione. Ha visto il lavoratore come soggetto da formare e ricollocare, non come cittadino da rappresentare. **Ha difeso i diritti civili, ma talvolta ha lasciato che quelli sociali apparissero materia amministrativa.** Ha invocato l'inclusione, ma ha sottovalutato il bisogno di potere: incidere su tempi, salari, luoghi, sicurezza, vita quotidiana. La domanda decisiva della settimana puntata di questa riflessione è allora questa: **chi parla oggi a chi lavora ma non si sente più rappresentato?** Non basta rispondere il sindacato, se il sindacato non entra nei servizi poveri, nelle filiere, negli appalti, nelle piattaforme. Non basta rispondere la politica, se i partiti non tornano nei luoghi in cui la vita economica si spezza. **Non basta rispondere lo Stato, se lo Stato si limita a erogare bonus e non ricrea potere collettivo.** Occorre **una nuova rappresentanza del lavoro disperso. Contrattazione di filiera, rafforzamento e ampliamento dei contratti collettivi,** trasparenza sugli algoritmi, responsabilità delle imprese capofila negli appalti, formazione vera, partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali, politiche industriali capaci di radicare occupazione buona nei territori. **Non nostalgia della fabbrica, ma ricostruzione delle condizioni politiche che permettono al lavoro di non essere merce muta.** Una democrazia liberale non regge se chi lavora si sente invisibile. Può sopportare il conflitto, perfino aspro; non sopporta a lungo la scomparsa della voce. **Quando il lavoro perde rappresentanza, altri ne occupano il posto:** il capo carismatico, il tribuno digitale, il nazionalismo sociale, la promessa di protezione contro qualcuno. **La fabbrica scompare, il rancore resta.** E il compito di una nuova cultura



liberalsocialista è impedire che quel rancore diventi, come è in parte diventato, materiale politico delle democrazie illiberali.

9

Rosario Cerra – I venti giorni che l'Italia ha perso: lavoriamo di più ma guadagniamo meno – Il Riformista

Un paese può **tenere l'occupazione ai massimi storici e, nello stesso anno, impoverire chi lavora. L'Italia ci è riuscita.** A giugno, dice l'Istat, gli occupati sono 24 milioni e 310mila, 131mila più di un anno prima; la disoccupazione è risalita al 5,7 per cento, sospinta da centomila inattivi tornati a cercare un lavoro. **Eppure i salari reali restano inferiori del 6,1 per cento rispetto all'inizio del 2021:** il divario più ampio fra le grandi economie dell'area Ocse, che nello stesso periodo è cresciuta in media del 4,9. **Andrea Garnero**, l'economista che per l'Ocse ha curato la scheda italiana dell'ultimo Employment Outlook, ha tradotto la distanza in una misura che non richiede grafici: **a parità di potere d'acquisto, ogni lavoratore italiano sta regalando circa venti giorni di lavoro l'anno rispetto a cinque anni fa.** La fotografia contiene anche una beffa statistica. Nel primo trimestre **i salari reali sono cresciuti dell'1,3 per cento, quasi tutto merito dell'inflazione bassa.** Poi i prezzi dell'energia sono tornati a correre e le previsioni si sono capovolte: per quest'anno l'Ocse stima un nuovo calo dello 0,9 per cento, seguito da un misero più 0,2 nel 2027, complice un calendario contrattuale quasi vuoto. Fatto cento il primo trimestre del 2019, le retribuzioni di carta valgono oggi 115,8; quelle vere, 96. Sette annidi aumenti nominali hanno riportato i lavoratori sotto il punto di partenza. La vulnerabilità ha una radice precisa, e Garnero l'ha indicata: **i salari nominali italiani partono più bassi di quelli tedeschi o francesi, e quando l'inflazione monta vanno a fondo prima degli altri.** Nel picco post-pandemico il potere d'acquisto delle buste paga italiane è arrivato a perdere l'11 per cento, contro il 6,5 della media Ocse. Nel confronto con l'inizio del 2021 la Germania è già tornata sopra la pari, a più 0,9; il Regno Unito viaggia a più 3,6; Francia e Giappone hanno chiuso il buco. **Noi guardiamo la classifica dal fondo con l'occupazione ai massimi:** il che dimostra, se servisse, che il lavoro abbondante senza produttività produce lavoro povero anziché prosperità. Chi si aspetta che la svolta arrivi dall'intelligenza artificiale deve prima fare i conti con lo scetticismo più autorevole in circolazione. **Daron Acemoglu** ha stimato, in un saggio uscito su Economic Policy nel 2025, che **l'AI aggiungerà alla produttività totale dei fattori non più dello 0,66 per cento cumulato in dieci anni:** i guadagni documentati finora vengono dal compiti facili da apprendere, mentre **il valore economico abita in quelli difficili, dove contano contesto e giudizio.** Se la stima regge, **chiedere all'algoritmo di risolvere da solo la questione salariale italiana è un'illusione contabile.** Per l'Italia, però, la domanda giusta riguarda meno il rendimento della tecnologia che il costo della sua assenza. **Il paese arriva a questo appuntamento con trent'anni di produttività quasi ferma:** più 0,3 per cento l'anno in media fra il 1995 e il 2024, secondo l'Istat. Su questo sfondo la questione salariale smette di essere materia da bonus e diventa materia di macchine, organizzazione e competenze, perché **nel medio periodo i salari non possono crescere stabilmente più del valore prodotto in un'ora di lavoro;** il resto è una partita di giro fra prezzi e paghe, che l'inflazione regola sempre a modo suo. Uno studio della Banca d'Italia pubblicato a giugno, il numero 1009 delle Questioni di economia e finanza, ha messo sul tavolo la forchetta che conta: **l'intelligenza artificiale può valere da 0,2 a 1,1 punti di produttività l'anno nel prossimo decennio, secondo la velocità e la profondità dell'adozione.** **Il governatore Fabio Panetta aveva posto l'adozione al centro delle Considerazioni finali del 29 maggio.** Fra i due scenari



la distanza non la fissa la tecnologia; la fissano l'adozione e l'organizzazione del lavoro. È una scelta travestita da previsione. C'è però un circolo vizioso che i numeri suggeriscono e il dibattito evita di nominare: **i salari bassi, oltre che effetto della produttività ferma, ne sono una causa.** Quando il lavoro costa poco, sostituirlo o potenziarlo con tecnologia e organizzazione conviene meno, e l'impresa marginale sopravvive assumendo anziché investendo. Tanta occupazione e poca crescita convivono, in Italia, anche per questo: un'economia può specializzarsi nel lavoro a basso costo esattamente come si specializza in un prodotto, e uscirne richiede uno choc esterno che alteri le convenienze. È la stessa ragione per cui vent'anni di moderazione salariale hanno difeso quote di mercato senza comprare produttività. **L'intelligenza artificiale è il primo choc di questo tipo che si presenta, in trent'anni, con costi d'ingresso alla portata anche delle imprese medie.** Nel 1987 Robert Solow annotò che l'era del computer si vedeva ovunque tranne che nelle statistiche della produttività. Quarant'anni dopo il paradosso ha cambiato indirizzo: **l'intelligenza artificiale si vede nelle trimestrali di borsa e nei convegni, e non ancora nelle buste paga.** Il luogo istituzionale dove portarcela esiste da sempre, ed è **la contrattazione**; l'Ocse stessa lega la debolezza salariale attesa nel 2027 alla scarsità dei rinnovi in calendario, ammettendo che **il canale fra produttività e retribuzioni passa ancora da lì.** La contrattazione italiana, del resto, ha già vissuto un momento in cui la teoria è diventata architettura. **Il Protocollo del 23 luglio 1993, il capolavoro della stagione Ciampi,** scambiò la fine della scala mobile con una politica dei redditi ordinata su due livelli: **era la traduzione istituzionale delle idee di Ezio Tarantelli,** che concepiva **la politica dei redditi come uno strumento di modernizzazione del paese e non di compressione dei lavoratori,** e che per quelle idee era stato assassinato otto anni prima. **Quell'accordo domò l'inflazione e portò l'Italia nell'euro.** Il suo limite, visto da qui, è di aver disciplinato i salari senza costruire il motore di produttività che avrebbe dovuto finanziarli: il secondo tempo di quella stagione riformista non è mai stato scritto. **I rinnovi 2026-2027 sono l'occasione per scriverlo,** con uno scambio altrettanto esplicito: adozione contro salario. Dentro i contratti nazionali, programmi di adozione che si distinguono dall'acquisto di qualche licenza per tre requisiti verificabili: investimento incrementale dell'impresa, formazione certificata delle persone, **risultati misurati su produttività o qualità,** con osservatori congiunti su mansioni e riorganizzazione. **In cambio, premi di produttività pieni e detassati,** agganciati a quei risultati e mai alle promesse. **La differenza rispetto all'ennesimo intervento generalista sul cuneo** sta tutta qui: **quello paga tutti per qualunque esito, questo paga solo ciò che accade davvero,** e finanzia la causa invece dell'anestetico. Le parti sociali che firmassero il primo contratto costruito così fisserebbero lo standard per tutti gli altri; **il governo che lo detassasse avrebbe fatto più politica dei redditi con un articolo di legge che con tre manovre.** La platea esiste già, e l'Istat l'ha appena contata: **25 contratti in attesa di rinnovo per 3,9 milioni di dipendenti, con la pubblica amministrazione interamente scaduta;** la verificabilità pure, perché premi e programmi certificati lasciano tracce contabili che un osservatorio nazionale può leggere ogni anno. **Ai ritmi previsti dall'Ocse per il 2027, il terreno perduto dal 2021 si recupera in una generazione.** Al ritmo dello scenario rapido della Banca d'Italia, in pochi anni. Tutto ciò che sta fra le due velocità è il primo dossier dell'autunno.

A cura di Alessandro Vaccari